

19. Ce la farà?

Le strade aperte

Cominciamo dalle piccole cose, che sembrano piccole. Per esempio sembrava una piccola cosa che Francesco, quello di Assisi, restituisse al padre i suoi vestiti, intrisi di tutta la ricchezza di famiglia, e si consegnasse nudo nel mantello del vescovo. Così sembrano una piccola cosa le scarpe nere del papa. Ma sono una grande cosa rispetto alle scarpette rosse dei suoi predecessori (di panno di lana o di velluto con croce ricamata d'oro, come scriveva il sacrista pontificio monsignor Landucci nel Seicento). Dice il profeta: “Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace” (*Is. 52,7*). I piedi sono belli non se ricoperti di seta e ricami di porpora e d'oro, ma se “buone notizie” camminano con loro. Bisogna avere “i piedi, calzati e pronti a propagare il vangelo della pace”, dice san Paolo agli Efesini. Per mettersi non davanti, ma dietro al gregge (perché il gregge ha un fiuto che gli fa indovinare la strada) deve avere piedi buoni il pastore, se no non riesce a stargli dietro. Bisogna camminare, per portare la pace, perché quando si va in una città, se quella la pace non l'accetta, bisogna riprendere il cammino e cambiare città. Bisogna camminare per farsi guida di quanti cercano la pace: Marianella, la martire salvadoregna che, uscita da una ricca famiglia spagnola, voleva organizzare e aiutare i contadini del Salvador a liberarsi e a costruire con le lotte la pace, si mise a camminare a piedi per monti e per valli, per ore e ore, perché i poveri la riconoscessero come una di loro.

Le scarpe nere del papa sono l'unica infrazione all'ortodossia degli abiti sacrali e immacolati del “bianco padre”. Ma bastano a rompere l'immagine costruita nei secoli della persona del papa sacra e inviolabile, con tutte le sue insegne, i suoi manti e i suoi ornamenti. Un papa presentato come Cristo in terra che con le scarpe nere cammina sulle acque, non è credibile. Né potrà esserlo più.

E' una piccola cosa anche abitare a Santa Marta, invece che nei Palazzi apostolici, ma sempre in Vaticano. Eppure è una grande cosa che, in forza di questo, l'intero pontificato sia scandito dalla lettura quotidiana e spiegazione del Vangelo ai fedeli; in tal modo la trama di tutto il ministero petrino, il filo rosso che ne traccia il disegno, non sono i discorsi, le encicliche e le bolle, ma sono i racconti di Gesù fatti dai suoi testimoni e discepoli. E anche questa strada presa dal pontificato può essere per sempre.

Un'altra cosa nuova è che papa Francesco abbia tranquillamente accettato che il papa dimissionario fosse chiamato papa emerito, nonostante le proteste di quanti vi hanno visto il principio di una sorta di relativismo papale (il cui carattere sarebbe indelebile), che lo abbia ammesso a vivere in Vaticano, senza timori o sospetti, e lo abbia affettuosamente e irreprensibilmente considerato come “il nonno saggio” che si ha in casa. Così, se Ratzinger è il nonno, Bergoglio è il padre, da tutti riconosciuto e amato come tale; e una cosa acquisita per sempre è che papi emeriti, cioè papi cessati dall'ufficio ma vivi e onorati nella Chiesa, diventino una prassi riconosciuta, come quella, fino a poco tempo fa inedita, dei vescovi emeriti; anzi, ha detto papa Francesco, essi sono già un'istituzione. Vale a dire che è ormai avvenuto il passaggio dal papato come riproduzione del divino e “santo subito” per i meriti del beato Pietro, come diceva la bolla di Gregorio VII, al papato come ministero; e così anche il papa non è “padrone della sua vocazione, ma amministratore di un dono che Dio gli ha affidato per il bene di tutto il popolo, anzi di tutti gli uomini, anche di coloro che si sono allontanati dalla pratica religiosa o non professano la fede in Cristo”, come ha detto Francesco di ogni semplice prete parlando alla Congregazione per il clero il 3 ottobre 2014.

Un'altra cosa papa Francesco ha fatto che è ormai acquisita e avrà i suoi effetti per sempre. Ha tirato fuori il Concilio dalle secche in cui si era insabbiato e ne ha riacceso la spinta propulsiva, come a un missile di cui si fosse spento il getto. Lo ha fatto canonizzando papa Giovanni, il padre del Concilio, e soprattutto togliendo di mezzo l'alibi che con forza insuperabile ne impediva l'attuazione. L'alibi era quello della continuità, non vi devono essere conflitti né turbamenti, la Chiesa è sempre quella, mai si è potuta sbagliare, il deposito non si tocca, si è sempre fatto così, i fedeli non devono essere disturbati, i vescovi tanto meno, le chitarre stonano, l'eucarestia non deve sembrare un desinare, gli abbracci di pace sono troppo effusivi, nessuno oltre al prete deve parlare nella messa, il divorziato risposato non può fare la comunione finché il primo coniuge non muore, come è soave la pace dei cimiteri. Questo ideale di una Chiesa immobile come un Buddha è stato rovesciato da papa Francesco che ha portato la Chiesa in sala di rianimazione, l'ha voluta sempre in uscita, sempre a infangarsi dove i fiumi sono in piena e il cammino è precario, perché il problema non è che la Chiesa rimanga sempre uguale a se stessa, e che nemmeno uno "iota" cambi della sua dottrina, ma che essa trovi la luce "negli abissi profondi delle sue fondamenta", perché "il domani della Chiesa abita sempre nelle sue origini", come Francesco ha detto alla Congregazione per i vescovi il 27 febbraio. Riscoprire sempre e di nuovo l'origine, per andare avanti, questa è la riforma della Chiesa: dividendosi, anche, come è sempre accaduto al primo vento di riforme; ma è adulta una Chiesa che sia, come i coniugi, capace di reggere la discussione, il litigio, il conflitto, purché prima di sera si faccia la pace. E questo certamente continuerà, perché altrimenti la Chiesa diventa un residuo.

Vivere il conflitto

Ci voleva un papa della Compagnia di Gesù per ammaestrare la Chiesa a vivere il conflitto, non quello esterno con il mondo, su cui i papi precedenti si sono fin troppo esercitati, ma quello interno provocato dalla Chiesa stessa. La Compagnia di Gesù è stata vittima di uno di questi conflitti, perseguitata, soppressa e poi ripristinata. Duecento anni dopo la ricostituzione della Compagnia, il papa gesuita il 27 settembre 2014 è andato a celebrare questa memoria nella chiesa del Gesù a Roma, e per i confratelli lì riuniti ha ricostruito tutta la storia, intessendo una sorta di apologia del conflitto. Ha ricordato la soppressione dell'Ordine da parte "del mio predecessore" Clemente XIV nel 1773, e la sua ricostituzione da parte "del mio predecessore" Pio VII nel 1814. Due predecessori, uno dei quali certamente sbagliava.

I gesuiti non hanno resistito al conflitto cercando di salvare se stessi, ha detto papa Francesco. "La Compagnia – e questo è bello – ha vissuto il conflitto fino in fondo, senza ridurlo; ha vissuto l'umiliazione con Cristo umiliato, ha ubbidito. Non ci si salva mai dal conflitto con la furbizia e con gli stratagemmi per resistere". Essa non ha cercato "un modo per uscire dal conflitto in modo apparentemente tranquillo. O almeno elegante. Non lo ha fatto". Il padre generale del tempo, Lorenzo Ricci, e la Compagnia in fase di soppressione hanno "privilegiato la storia rispetto a una possibile 'storiella' grigia" ha detto il papa "sapendo che è l'amore a giudicare la storia". Cioè ha vissuto il sacrificio che ingiustamente le veniva chiesto rimanendo fedele, anche davanti alla sua stessa fine, al fine per il quale era stata fondata. Rimasero pochi gesuiti qua e là "grazie a un sovrano luterano e a una sovrana ortodossa", ha ricordato non senza intenzione papa Francesco, e su di loro ha potuto contare Pio VII quando si è trattato di ricostituire la Compagnia, autorizzandoli a "restare uniti in un solo corpo".

Il conflitto attraversato dalla Compagnia di Gesù è divenuto così un apologo che dice come la Chiesa debba attraversare il conflitto, senza furbizia e stratagemmi, senza venire meno al suo fine: “La nave della Compagnia è stata sballottata dalle onde e non c’è da meravigliarsi di questo. Anche la barca di Pietro lo può essere oggi. La notte e il potere delle tenebre sono sempre vicini. Costa fatica remare. I gesuiti devono essere ‘rematori esperti e valorosi’ (Pio VII). Remate, dunque, remate, siate forti, anche col vento contrario. Remiamo a servizio della Chiesa. Remiamo insieme! Ma mentre remiamo – tutti remiamo, anche il papa rema nella barca di Pietro – dobbiamo pregare tanto: ‘Signore salvaci’, ‘Signore salva il tuo popolo’”.

Anche il papa rema, ha detto Francesco. Ma non rema solo contro il vento contrario, quello del mondo; è che nella Chiesa stessa in molti remano contro di lui. I primi cinque cardinali che intervennero prima del Sinodo, lo fecero in modo scoperto; altrettanto fecero siti, blog, giornalisti e militanti tradizionalisti. Ma la maggior parte delle critiche e delle resistenze, di prelati conservatori e di giovani preti rampanti, restarono nascoste, forse anche persuase di avere nella Curia romana il loro avamposto, la loro roccaforte, l’assicurazione sul futuro. Del resto c’era scritto nella *Lumen Gentium* del Concilio: «Dalla virtù del Signore risuscitato la Chiesa trae la forza per vincere con pazienza e amore le affezioni e le difficoltà che le vengono sia dal di dentro che dal di fuori» (n. 8). E il papa dal di dentro ha portato il conflitto alla luce, non ha cercato di mascherarlo in «una storiella grigia» come l’aveva chiamata nel ricordo fattone al Gesù. E tre mesi dopo, il 22 dicembre, ricevendo la Curia romana per gli auguri di Natale, le ha rimproverato il «fuoco amico», che è il «pericolo più subdolo» perché significa «l’autodistruzione».

Inoltre, poiché egli pensa alla Curia non come a una burocrazia, ma come a «un piccolo modello di Chiesa», a un «corpo di Cristo» in miniatura, le ha proposto un paradigma alto di comportamento, e le ha chiesto ben quindici ravvedimenti, rispetto ad altrettante «malattie curiali», che egli è andato diagnosticando una per una: 1. La malattia narcisista che deriva dalla patologia del potere e consiste nel sentirsi indispensabili, trasformarsi in padroni e sentirsi superiori a tutti. 2. L’attivismo che trascura la contemplazione e il riposo. 3. La malattia di avere il cuore di pietra e la testa dura, che trasforma uomini di Dio in «macchine di pratiche». 4. L’eccessiva pianificazione che pretende rinchiudere e pilotare la libertà dello Spirito Santo, che invece è «freschezza, fantasia, novità». 5. La mancata collaborazione e comunione che genera «un’orchestra che produce chiasso». 6. L’alzheimer spirituale, cioè il declino progressivo delle facoltà spirituali di «coloro che hanno perso la memoria del loro incontro col Signore». 7. La rivalità e la vanagloria. 8. La «schizofrenia esistenziale» di chi vive una seconda vita nascosta e sovente dissoluta. 9. La malattia delle chiacchiere e della maldicenza, che diventa spesso «omicida a sangue freddo» della fama dei propri colleghi e confratelli. 10. L’adulazione per ottenere la benevolenza dei Superiori. 11. L’indifferenza verso gli altri per pensare solo a se stessi. 12. La severità teatrale e il pessimismo sterile con la faccia funerea delle persone burbere e arcigne. 13. L’accumulazione di beni materiali, incurante del fatto che «il sudario non ha tasche», con quel volere portarsi dietro tutti i propri averi, malattia di cui «i nostri traslochi sono un segno». 14. Il cancro dei circoli chiusi e delle *lobby* in lotta tra loro, quando sta scritto che «ogni regno diviso in se stesso va in rovina» (*Lc.* 11, 17). 15. Infine la malattia del profitto mondano, degli esibizionismi, della ricerca del potere, per la quale si è «capaci di calunniare, di diffamare e di screditare gli altri, perfino sui giornali e sulle riviste. Una malattia che porta le persone a giustificare l’uso di qualsiasi mezzo pur di raggiungere lo scopo, spesso in nome della giustizia della trasparenza».

Mai la Curia si era sentita dire tali cose, e non ha gradito. Ma due giorni dopo non è stata la Curia ad aprire le ostilità; è stato il *Corriere della Sera* che, come ai tempi del Concilio aveva scatenato Indro Montanelli contro papa Giovanni (cosa di cui poi Montanelli si pentì, dicendo di

essere stato ingannato), così ora ha chiesto al suo collaboratore Vittorio Messori di attaccare papa Bergoglio la vigilia di Natale con un articolo dal titolo «I dubbi sulla svolta di Papa Francesco».

Si può dubitare che ciò che stava a cuore alla nave ammiraglia della borghesia italiana fossero le virtù che il papa non riconosceva alla Curia; più plausibile è che il giornale non perdonasse al papa la scelta dei poveri giunta fino all'incontro con i movimenti popolari di fine ottobre, e che sia sceso in campo per contrastare l'unica grande guida morale del mondo che condanna l'attuale sistema economico-sociale come un sistema omicida di sfruttamento e di guerra, come una «dittatura dell'economia senza volto né scopo realmente umano» e condanna la schiavitù, il commercio delle armi e i bombardamenti con i droni. L'articolista che, come ha scritto Leonardo Boff, ha provato a rovinare il Natale al papa, non parlava però di tutto ciò, mentre cercava di aizzare «il cattolico medio» che, abituato a suo dire a non «pensare in proprio, quanto a fede e costumi», per «seguire» il papa, sarebbe ora turbato per la «imprevedibilità» di papa Francesco, che telefona a Pannella quando questi è per il divorzio, l'aborto e l'eutanasia, che nell'intervista a Eugenio Scalfari ha detto che «Dio non è cattolico», e che va a trovare il suo amico pentecostale mentre le Chiese protestanti col loro proselitismo svuotano la Chiesa cattolica in America Latina. Ma erano proprio i «cattolici medi», così poco stimati dall'articolista del giornale lombardo, che reagivano in massa con una raccolta di firme sotto un appello di «appoggio a papa Francesco» mandandogli il loro «abbraccio» e la loro «benedizione», e appellandosi al Vangelo, che prevede proprio papi così.

Dal Sinodo dei vescovi a una Chiesa sinodale

L'altro risultato che papa Francesco ha già conseguito è stato di mettere la Chiesa in stato di sinodalità, come si è potuto rilevare già al termine della prima fase del Sinodo in corso. È chiaro infatti che, finita l'assemblea straordinaria, la Chiesa è rimasta in stato sinodale, e vi resterà non solo fino alla sessione conclusiva del Sinodo, quella deliberativa, che si celebrerà nell'ottobre del 2015, ma è da presumere anche dopo. Di fatto papa Francesco ha già modificato profondamente l'istituzione sinodale, trasformandola da riunione periodica e autoreferenziale di vescovi a una modalità permanente della vita e del governo della Chiesa. Concludendo il Sinodo il papa ha parlato di *collegialità* e *sinodalità*: non ha alluso solo al modello della collegialità, cioè al modello istituzionale e giuridico di un'azione comune di governo di vescovi e papa, ma anche al modello della sinodalità che al di là dell'aspetto giuridico descrive tutta la Chiesa come una realtà di comunione, e coinvolge non solo la gerarchia della Chiesa, ma tutti i discepoli. In questo senso il papa ha già vinto la sua partita, ha vinto sul fronte del dialogo, come ha scritto Alberto Melloni, perché questa che ha cominciato a prendere forma al Sinodo è la figura di Chiesa lungamente desiderata, oggetto di tante speranze e attese.

La sinodalità vuol dire che nessuno nella Chiesa è da solo, non il papa, e nemmeno i vescovi, e nemmeno i profeti. Del resto le cose più grandi nella storia della fede sono venute dall'interazione di molti soggetti, di molte energie, in modalità "sinodale". Il più grande profeta di Israele, Isaia, in realtà non era un singolo profeta, era un "sinodo" di profeti che avevano profetizzato prima, durante e dopo l'esilio a Babilonia, tramandati poi come il primo, il secondo e il terzo Isaia; i Vangeli sono quattro, e se tutti insieme trasmettono il vangelo della salvezza, non sono d'accordo nemmeno sulle circostanze dell'ultima cena di Gesù, se abbia mangiato o no l'agnello, se fosse stata o no una cena pasquale. Sinodali sono state le decisioni dei grandi Concili che hanno dato forma definitiva alla fede cristologica. E sinodale sarà ormai anche lo stile del collegio cardinalizio, che nell'ultimo Concistoro il papa ha allargato andando a prendersi anche lui i cardinali, come aveva fatto il Conclave, "alla fine del mondo": sia che per fine del mondo si intenda, alla maniera eurocentrica, il regno di Tonga, sia che si intenda l'estremo confine del mondo

civile, Lampedusa, al di là del quale, come nelle vecchie carte geografiche, “*sunt leones*”, cioè ci sono gli alieni, i rifiutati, i non uomini, le donne negate, ma anche le future donne irriverenti e libere. La Chiesa migrante verso le periferie è già lì.

La sinodalità della Chiesa non passa né attraverso i sondaggi, né attraverso le tavole rotonde e i talk show. È fondata sul *sensus fidelium*, il senso dei fedeli, che è una categoria teologica ben nota e altrettanto trascurata, ma a cui il papa sempre si riferisce, come quando, da gesuita, fa appello al “sentire con la Chiesa” raccomandato da sant’Ignazio, che non è, dice, “un sentire riferito ai teologi”, e nemmeno un “sentire con la parte gerarchica” della Chiesa, ma un sentire con la totalità del popolo di Dio, “con la Chiesa intesa come popolo di Dio, pastori e popolo insieme”.

E qui è d’obbligo citare Giuseppe Alberigo, il grande storico del Concilio Vaticano II, che fino agli ultimi giorni di vita ha lottato per uno statuto collegiale e comunionale della Chiesa, e da storico documentava come “in tutte le epoche il consenso dei fedeli e delle comunità – oppure, all’opposto, il loro dissenso – ha avuto effetti di grande portata”; e diceva che dalla comunità è derivata la normatività del canone biblico, che nessuna autorità ha mai sancito; che dalla raccolta di un millennio di canoni e decretali è venuto il corpus giuridico del “Decreto di Graziano”, non promulgato da nessuno ma base della disciplina della Chiesa per almeno otto secoli fino al Codice di diritto canonico del Novecento; che è per la mancanza di consenso nella Chiesa che l’unione con l’Oriente sancita solennemente a Lione e a Firenze è rimasta lettera morta, ed è per la stessa mancanza di consenso che il divieto degli anticoncezionali sancito dalla *Humanae vitae* di Paolo VI non ha avuto alcun seguito nella vita della Chiesa e del popolo cristiano.

Vedremo nelle pronunzie che farà il Sinodo dei vescovi, nella capacità che avrà di interpretare il “senso dei fedeli”, e soprattutto nel modo in cui il cristianesimo saprà mostrare il suo volto al mondo, se la Chiesa saprà essere all’altezza di questa sfida della sinodalità, del «camminare insieme» verso il regno promesso, se sarà in grado di mettersi sulla lunghezza d’onda di un papa che professa la misericordia e annuncia il primato dello spirito sulla lettera, della sorpresa sulla legge. E vedremo così se il papa, veramente, ce l’avrà fatta. E l’alternativa è drammatica: perché se Francesco con la sua Chiesa non ce la fa a riaprire la questione di Dio, a presentarne un’immagine non sfigurata agli uomini e alle donne del nostro tempo e del tempo di domani, a far rinsavire le Potenze dalla follia della guerra, a rimettere al mondo l’immensa folla degli scarti degli schiavi e degli esclusi, a fare dei popoli non i dissipatori ma i custodi dei beni del creato, non solo ci sarà un bene non conseguito, una speranza non realizzata, ma sarà una tragedia. Perché il mondo non può andare avanti così.

